7. MITO DEL NUOVO E VALORIZZAZIONE DEL VECCHIO

581

Sottoportico della barchéssa *della villa Farsetti, a Santa Maria di Sala (Ve) e la restaurata pavimentazione in* maʃégni *di trachite euganea, qualità di materiale questo ben più resistente dei poveri pavimenti di terra battuta, di ciottoli e di cotto.*

In agricoltura, come del resto nell'edilizia, per molti secoli si registrarono mutamenti molto lenti, quasi impercettibili. I pochi 'illuminati' agricoltori e costruttori con le loro sperimentazioni di nuovi mezzi e tecniche, anche importati dall'estero, non venivano facilmente emulati. Sulla scia delle idee illuministiche, tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo, furono istituite scuole tecniche e di mestiere, professionali diremmo oggi, ma tali istituzioni non godevano di molta considerazione né nel mondo accademico, né presso i poveri contadini e muratori. Questi in genere ritenevano che le innovazioni non andassero in loro favore, almeno non di chi materialmente lavorava, e che comunque rappresentassero delle curiosità di nessun interesse pratico. Consideravano con sospetto gli scienziati perché a loro dire si preoccupavano di speculazioni astratte, vane e superflue, anche perché gli stessi studiosi disdegnavano la traduzione delle enunciazioni teoriche in regole pratiche. A metà Ottocento, l'economista padovano Ferdinando Cavalli definì l'atavica resistenza del *villico* alle novità come *venerazione superstiziosa* per gli *usi antichi*.

L'avvento delle macchine e soprattutto dei motori aprì uno squarcio sempre più ampio nel muro della diffidenza verso il progresso tecnologico e la sperimentazione scientifica. Le innovazioni vennero via via sempre più accettate e adottate, favorite anche dall'intensa propaganda esercitata dalle scuole e dalle istituzioni di categoria.

A metà Novecento, si verificò una vera e propria cesura con il passato. L'agricoltura attraversò un rapido e profondo processo di trasformazione dei propri caratteri strutturali e assetti organizzativi. Perse l'assoluto predominio economico e sociale nelle aree rurali dove, accanto all'attività agricola, crebbero sempre più insediamenti di altri settori, nonché luoghi abitativi e di 'consumo' del tempo libero[1]. Nel settore dell'edilizia, grazie all'energia elettrica, sono le materie prime a subire i maggiori cambiamenti: acciaio, laterizi, leganti e così via.

Il nuovo divenne un mito, un'ossessione, creando una rottura profonda con il passato e la tradizione. Il paesaggio agrario perse i suoi tradizionali connotati. Cambiò sia il modo di erigere gli edifici che l'economia dell'azienda agricola. Il risultato di questa 'rivoluzione' è sotto gli occhi di tutti. Da qualche tempo, accanto a questo fenomeno, ne è emerso un altro, fors'anche più insidioso di quello precedente. Si tratta della 'moda' del falso: siepi di plastica, improbabili balconi alla veneta, imitazioni di coppi, falsi comignoli alla veneziana, ferramenta industriale al posto dei veri ferri battuti, imitazioni di pietre naturali, persino falsi muri scrostati che lasciano intravvedere brani di tessitura di mattoni sotto l'intonaco. In poche parole uno sfregio alla nostra cultura dell'autentico.

582

Aspetto 'desertico' della campagna priva di alberature, affossature, baulature ed anche di strade poderali, qui ripreso nel Veneto Orientale ma piuttosto frequente in molte altre aree di relativa recente bonifica della Bassa Veronese, Padovana, Veneziana e nel Polesine.

DALLA MECCANIZZAZIONE ALLA 'DESERTIFICAZIONE' DELLE CAMPAGNE

Le prime macchine agricole, inventate per rimpiazzare il lavoro umano, riguardarono le lavorazioni del suolo. Esse tuttavia comportavano notevoli dispendi di energia, come il *coltro* (aratro) e la *ropegàra* (erpice). Quest'ultima, che sostituì il faticoso lavoro dei contadini con i rastrelli e le mazze, sminuzza le zolle al fine di preparare il letto di semina e di interrare le sementi. Come qualsiasi altro, anche questo semplice congegno subì nel corso del tempo adattamenti e trasformazioni. Sino a metà Ottocento era formato da un telaio rigido sul quale venivano fissati numerosi denti di legno, poi di ferro, che non toccavano la terra nei punti in cui essa presentava degli avallamenti. Così nel 1853 l'agronomo Alessandro Sette di Abano Terme mise a punto uno dei primi erpici a telaio snodabile. Naturalmente questa non risultò essere una delle più importanti scoperte. A partire dalla fine del Settecento apparvero le prime seminatrici, sgranatrici, rastrelli e soprattutto trebbiatrici, che funzionavano a trazione animale, sistema che presentava dei ristretti limiti sia nella potenza erogata che nella durata dell'impiego. Se da una parte erano state sperimentate macchine in grado di velocizzare le varie operazioni, dall'altra ci si scontrava con la lentezza, limitatezza e la poca flessibilità del lavoro animale. Dunque il principale vantaggio offerto da queste primordiali macchine consisteva nel far risparmiare fatica al contadino, che tuttavia in loro non riconobbe subito gli aspetti positivi bensì quelli concorrenziali al lavoro umano. Com'è noto, a parte il vento, dal quale *si riesce di rado a trar sopra terra qualche efficace partito, attesa sopra tutto l'estrema irregolarità della sua azione*, l'acqua e la forza animale rappresentavano le uniche fonti energetiche. Le ruote idrauliche tuttavia si potevano costruire laddove ci fossero idonei corsi d'acqua, quindi non certo in qualsiasi luogo, e nemmeno in particolari situazioni degli stessi (*brentàne* o forti magre). Il motore, invece, artefice di una grande rivoluzione tecnologica, era in grado di fornire una potenza illimitata ovunque *senza mai temer che ti manchi o si ribelli al voler tuo*[2].

I primi rumori provenienti da macchine a vapore nelle campagne furono percepiti a metà Ottocento. Tali rudimentali motori animavano degli strani 'mostri' metallici che riuscivano anche muoversi da soli e più che altro giravano le ruote *idrofore* per sollevare le acque a scopo di bonifica. Parliamo delle *locomobili* a vapore semoventi, macchine con motore ad alta pressione, senza condensazione e a un solo cilindro. Messe a punto negli Stati Uniti d'America sin dal primo Ottocento, esse venivano utilizzate prevalentemente da ferme sulle aie per trasmettere il moto circolare alle trebbiatrici, per mezzo di una lunga cinghia di trasmissione. Come tutte le macchine a combustione esterna, presentavano il motore separato dal generatore di calore, lento e a basso rendimento. Ciò nonostante poco oltre la metà dell'Ottocento, la ditta F.lli Giacomelli di Treviso mise a disposizione, per noleggio, questi nuovi marchingegni di produzione straniera nelle province di Venezia, Padova e Vicenza, una sorta di contoterzismo *ante litteram*[3]. Riguardo alla produzione italiana, invece, si dovette aspettare fino al 1911, anno in cui Giovanni Landini, divenuto più tardi famoso nel settore, costruì nell'officina di Fabbrico, in provincia di Reggio Emilia, un tipo di *locomobile*, chiamata anche *stradàłe* o *vàca mòra* per il suo colore scuro, destinata ad usi agricoli[4].

Queste prime macchine si rivelarono eccessivamente pesanti e perciò non maneggevoli né adatte agli spostamenti in strade malconce. Oggi fa sorridere immaginare che apparecchi del genere, lenti e dal cospicuo peso che raggiungeva le 10 tonnellate e con potenze da 4 a 15 cavalli vapore (*sic*), potessero effettivamente competere con il lavoro manuale e animale. Tuttavia il rischio di perdere il lavoro era talmente grande per i poveri braccianti precari, ai limiti della sopravvivenza, che impediva loro una serena valutazione. D'altra parte i *paróni* di grandi aziende, o i loro fattori, gli unici che potevano permettersi il 'lusso' di acquistarli o prenderli a noleggio, non persero l'occasione di minacciare la manovalanza e di abbassare i salari e, proprio per tale ragione, si verificarono anche delle manifestazioni pubbliche contro questi 'mostri' meccanici ansimanti.

Nonostante l'entusiasmo che i capitalisti agrari riservarono a ogni genere di macchine e motori, quella che trovò minori resistenze da parte dei braccianti e perciò largo impiego in breve tempo, risultò proprio la *locomobile*, ma non semovente bensì, trainata da una coppia di buoi da un cortile all'altro (ad esempio la Almici di Milano). Era accoppiata alla trebbiatrice che manteneva in azione gli ingranaggi con un sistema di cinghie e pulegge di trasmissione. Così nella terminologia contadina *bàtare* divenne *machinàre el forménto* con grande beneficio per la salute dei braccianti e per la velocizzazione dell'operazione. Tuttavia nei confronti di queste macchine, ma soprattutto di questi motori, non esistevano per nulla né dimestichezza né conoscenza, perciò per il loro uso era necessario sia la registrazione in

Prefettura che un apposito patentino rilasciato al motorista[5].

L'aratura, e in genere tutte le lavorazioni del suolo, a metà Ottocento subirono la prima grande rivoluzione a seguito del superamento del disegno simmetrico del ceppo e l'impiego del ferro nella costruzione dell'aratro. Dapprima i coltri Ridolfi (toscani) e quelli più famosi Sambuy e Dombasle, oltre ai successivi perfezionamenti di fine secolo apportati agli aratri rovesciatori e completamente metallici, come il Mélotte, resero possibili arature più profonde con minore sforzo. Negli anni Venti del Novecento avvenne un secondo grande sconvolgimento a seguito dell'entrata in scena nei campi del **trattore** (o trattrice), ossia della macchina dotata di motore a combustione interna, veramente semovente, più agile, meno pesante e più multifunzionale rispetto alla *locomobile*.

I primi motori applicati a tale macchina erano del tipo *a testa calda*, prima a quattro tempi (1890) poi a due tempi, monocilindrici e funzionanti a olio pesante. Per riscaldare la calotta fino a 400-600° C. si utilizzava una lampada a petrolio o a benzina, quindi per avviare questi motori occorreva un'operazione degna del dio Vulcano. Queste macchine disponevano peraltro di una grande ruota collegata al motore ma esterna, che fungeva da presa di potenza a forma di puleggia, sulla quale era applicata la cinghia di trasmissione, ad esempio per azionare la trebbiatrice, come la *locomobile*, e come volano nel movimento del pistone. Non erano soltanto prodotte all'estero, come la Fordson, ma anche da gloriose ditte italiane, come Landini già citata, Bubba di Piacenza, Italtractor (mod. Ursus) di Voghera, OM di Milano, Orsi di Tortona e altre minori[6].

Nell'ultimo dopoguerra apparvero i primi veri e propri motori Diesel alimentati a gasolio, con avviamento elettrico a batteria e senza la grande ruota del volano per superare i "punti morti" del motore. Questa volta, oltre a Ford e Ferguson, era produttrice anche la Fiat di Torino. Nell'ultimo dopoguerra, il trattore moderno venne dotato dell'attacco *a tre punti*, congegno meccanico importantissimo situato sul retro del trattore che consente di agganciare e usare l'aratro, la fresa o altro, sorreggendo il loro peso e manovrandoli, senza più trainarli[7]. La potenza effettiva (al gancio) aumentò ulteriormente con il passaggio da due a quattro ruote motrici o ai cingolati. Tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso si ebbe un vero e proprio *boom* delle vendite di ogni tipo di trattore. Contemporaneamente la motorizzazione e la meccanizzazione si estesero via via a tutte le operazioni agricole: aratura, erpicatura, rincalzo, sfalcio dei prati, mungitura delle vacche, diserbo, trattamento dei pesticidi, concimazione letamica e minerale, semina, raccolta, essiccazione dei cereali e a volte persino potatura e vendemmia, con ovvie ripercussioni sul tradizionale paesaggio agrario. Tuttavia tra le macchine che oggi svolgono tutte queste operazioni, quella che più rappresenta emblematicamente l'epopea della meccanizzazione e motorizzazione del XX secolo, è senz'altro la **mietitrebbiatrice** che riunisce in sé sia la mietitura che la trebbiatura del frumento (e cereali simili), del riso, del mais, della soia, del girasole e di altre colture minori. Questa macchina mastodontica è riuscita a entrare non solo nelle grandi aziende ma, mediante il *contoterzismo*, cioè una specie di noleggio, anche nei più angusti fondi.

Tutto ciò comportò un graduale processo di semplificazione delle sistemazioni idraulico-agrarie che condusse sovente a una sorta di 'desertificazione' delle campagne. Per consentire un economico utilizzo delle macchine agricole vennero eliminate dapprima le fasce alberate vitate e poi anche le baulature e i relativi *cavìni* : i fossi, le scoline e i solchi acquai spesso rimpiazzati da tubi drenanti sotterranei; le viti maritate spiantate e a volte ripiantate in coltura specializzata (vigneti); le siepi tagliate definitivamente dato che né la legna da ardere né i pali e le frasche venivano più richiesti, sostituiti rispettivamente da combustibili liquidi e gassosi, e da tutori 'artificiali', come quelli in cemento[8]. Sparirono in questo modo i filari di alberi frammisti al seminativo e qualsiasi altro ostacolo al movimento delle sempre più ingombranti macchine. La *silhouette* dei campi da articolata per la presenza di alberi sparsi, divenne piatta e monotona. ■

583

584

585

In questa e nella pagina precedente, altre riprese fotografiche di campagne semplificate, dove la casuale presenza di singoli esemplari di pioppo cipressino, di olmo, di salice e di altri alberi risparmiati dalla generale eliminazione di qualsiasi ostacolo al movimento delle macchine operatrici, diventa un piacevole riferimento estetico.

586

Recupero di un vecchio rustico realizzato nel rispetto delle antiche tradizioni costruttive venete per quanto concerne le volumetrie, il camino sporgente e il portico ad archi, ma pur tuttavia con qualche licenza 'moderna', come nel caso dei balconi articolati, più adatti ad edifici signorili che a quelli rustici.

DAI FABBRICATI FATTI A MANO A QUELLI INDUSTRIALIZZATI

Dagli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso è cominciato un vero e proprio sconvolgimento delle tecniche edilizie che ha prodotto costruzioni del tutto diverse da quelle precedenti, con una rottura netta quindi nei confronti della tradizione costruttiva del passato. Complici i nuovi materiali e le macchine, come il calcestruzzo armato, i laterizi di produzione industriale, il cemento e altri leganti idraulici, i prodotti bituminosi provenienti dal petrolio, le vernici e i colori sintetici, gli impianti tecnologici (elettrici, igienico-sanitari, termici), le ceramiche e le pietre artificiali, come la graniglia, nonché le attrezzature di cantiere (betoniere, gru, ponteggi metallici…), in pochi anni tutto è cambiato. Il nuovo modo di costruire non ha più tenuto conto dei tratti salienti che delineavano l'*identikit* degli edifici agresti della pianura veneta, in maniera tale da rendere ardua persino la distinzione tra ambito rurale e urbano di periferia, e tra i vari ambienti regionali e provinciali.

Il tetto a due spioventi coperto di coppi, il portico *trait-d'union* tra i locali interni e gli spazi aperti, il ringrosso del muro e tipi particolari di fumaioli per il camino, le imposte esterne in doppio tavolato pieno totalmente oscuranti, la cornice pochissimo sporgente, la scala sempre interna, nonché il cortile non completamente chiuso da fabbricati tutto intorno, tutto questo non ha più fatto parte degli 'ingredienti' delle nuove costruzioni. Cominciarono ad apparire tetti clamorosamente privi di colmo, chiamati *all'americana*, a due spioventi sfalsati, sostenuti da travi non più in legno ma di calcestruzzo, prefabbricate. Il legno scomparve anche dai solai e dalle scale, e con esso le chiavi e le catene. I tradizionali *scuri* lasciarono il posto alle moderne tapparelle, persiane avvolgibili, prima in legno e poi in plastica; il camino abdicò prima alla **cucina economica**, poi al fornello a gas e ai termosifoni[9]. Le cornici non sono state più limitate a pochi centimetri di sporgenza, mentre i solai si proiettarono verso l'esterno mediante poggioli, grazie all'impiego di un materiale nuovo, inizialmente denominato *bèton*, poi calcestruzzo armato con tondini di ferro che permettono di resistere sia a sollecitazioni di compressione che di trazione, quindi alla flessione. La calce spenta unitamente al coccio pesto fu abbandonata e sostituita da malta di calce idraulica, a volte mista a cemento (bastarda). I mattoni e le tavelle piene sono stati rimpiazzati da bimattoni e forati. Appaiono i muri divisori non portanti in laterizio, e nei primi anni Sessanta al posto dei bimillenari coppi subentrarono le *tegole inglesi* in calcestruzzo colorate.

In questo modo tutta l'edilizia era destinata a una profonda trasformazione. Le strutture però che più di tutte subirono una serie di successivi mutamenti furono gli orizzontamenti, dopo la sostituzione del legno con il cemento armato misto a laterizi. Fecero la loro comparsa in un primo momento i solai di tipo Varese (travi prefabbricate in cemento armato, sagomate a doppio T e tavelle forate); poi il tipo SAP, costituito da travetti in laterizio armati, confezionati a piè d'opera. A loro volta negli anni Sessanta questi sistemi furono rimpiazzati da solai in latero-cemento, tipo Bausta, con travetti a traliccio e blocchi di riempimento in cotto forati (pignatte), e più tardi da altri tipi più recenti, con soprastante massetto o cappa di calcestruzzo.

I nuovi materiali e tecniche hanno interessato, dapprima gli edifici urbani poi anche quelli rurali per i quali si è passati bruscamente dal *suolo* in terra battuta, cotto o legno, alla graniglia e palladiana, posate su letto di malta grossolana con ghiaietto, detto *caldàna*, e sigillate con *boiacatùra* di cemento liquido colorato, in alternativa al ben più prestigioso *terrazzo alla veneziana*, quindi alle lastre di marmo, alle piastrelle di ceramica e al cotto toscano.

La nuova struttura del solaio ha consentito di contenere nel proprio spessore i tubi di scarico degli apparecchi sanitari (vaso, *bidet*, lavabo, vasca), ossia di portare tali servizi anche al piano primo. Nella zona notte dei piani superiori il tavolato dapprima fu sostituito con parquet appoggiato su sabbia, poi con lamellare incollato su massetto tirato a piano, mentre ai piani terreni ebbero il sopravvento dapprima il gres e le marmette di graniglia, poi la variegata 'famiglia' delle piastrelle ceramicate.

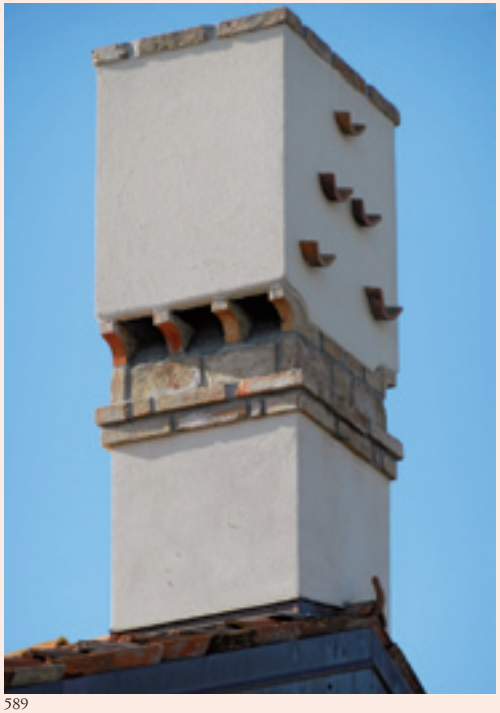
I nuovi materiali e tecniche costruttive tuttavia non interessavano soltanto gli spazi abitativi ma anche quelli lavorativi. Nel primo Novecento la modernizzazione delle stalle cominciò con l'impiantito di mattoni o di pietra invece della terra battuta, il rialzo del soffitto, la sostituzione delle piccole *bocarółe* con più ampie e alte finestre munite di chiusure a vetri con apertura a vasistas. Furono aggiunti sfiati in tubi di cotto che raggiungevano il tetto per migliorare l'aerazione e fu incrementato il numero delle poste. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta la disposizione degli animali in due file passò da "groppa a groppa", con le scomode greppie addossate ai muri perimetrali, a quella più razionale "testa a testa" (animali affacciati) con corsia di alimentazione e greppie centrali. Vennero aggiunte le tazze automatiche a pressione per l'abbeveraggio individuale; le

pavimentazioni e le mangiatoie furono fatte in calcestruzzo; le poste diventarono corte o "all'americana" con collare tubolare metallico; in generale il legno fu sostituito in ogni sua parte con cemento e acciaio[10]. Successivamente la stabulazione libera in box, con pavimenti grigliati o a lettiera permanente, prese il sopravvento su quella fissa su poste, mentre i muri e le altre strutture diventarono prefabbricate con manti di copertura in cemento amianto.
Tutte queste novità furono accolte entusiasticamente non solo perché offrivano migliore confort a minore costo di costruzione, ma anche perché cancellavano le testimonianze materiali di un passato segnato da profonda miseria. Oltre alle nuove costruzioni, le euforiche innovazioni coinvolsero anche i vecchi edifici che in questo modo furono sfigurati o comunque privati dei propri connotati. È pur vero che nell'ultimo dopoguerra si sentiva l'esigenza di ricostruire, aggiornare e incrementare il patrimonio edilizio esistente divenuto obsoleto, ma il fenomeno si è dimostrato spesso devastante senza giustificati motivi.
Nell'ambito del *miracolo economico* italiano e in assenza pressoché totale di strumenti urbanistici, come piani regolatori, piani di fabbricazione o altro – anche se previsti dalla legge urbanistica 1150 del 1942 – il *boom* edilizio produsse una disordinata ricostruzione e una caotica estensione a macchia d'olio dei centri abitati.
Da una parte perciò le città erosero le campagne, sottraendo ingenti quantità di suolo all'agricoltura, dall'altra i vecchi edifici furono abbandonati e sostituiti da nuove costruzioni, in stridente contrasto con la tradizione edilizia e i connotati ambientali.
Negli ultimi decenni, oltre alla prosecuzione di questo dilagante fenomeno di cementificazione dei terreni agricoli – sia pure urbanisticamente pianificato e regolamentato ma non per questo meno impattante – si è assistito a una rinnovata brutalità e voracità dei processi degenerativi del paesaggio in generale e di quello rurale in particolare. Si è sviluppata un'architettura che, sotto pressioni di varia natura, sembra aver smarrito il *genius loci*, cioè quell'anima che è impressa in ogni luogo ed è unica per ciascuno di esso. Si tratta di un ulteriore 'assalto' ai manufatti esistenti, specialmente ai vecchi edifici rurali imponendo nuovi irrispettosi ampliamenti, ristrutturazioni e invasivi restauri, nonché incongrui cambi di destinazione, che snaturano completamente il loro *status* d'origine. Questi interventi sono stati resi possibili da vari condoni edilizi nazionali, da compiacenti regolamenti e da politiche comunali e regionali. A volte piccoli ma progressivi ampliamenti, altre volte i non derogabili adeguamenti impiantistici, altre ancora le manutenzioni straordinarie comportano uno stravolgimento generale del patrimonio edilizio esistente.
Sono eventi per così dire minori, apparentemente insignificanti, che tuttavia si sommano agli effetti di un graduale disinteresse e conducono ad una distruzione silenziosa della tradizione costruttiva.
Così oggi i muri traforati, vere e proprie 'opere d'arte', avendo perduto la loro originaria funzione a causa dell'abbandono delle stalle, vengono distrutti senza lasciare alcuna traccia. Pure le stalle subiscono in modo sistematico e inesorabile la cancellazione, dovuta alla loro conversione ad uso abitativo. I solai, i serramenti e le scale di legno sono sostituiti da più comodi sistemi costruttivi. Scompare la ritmica e regolare alternanza dei pieni dei muri con i vuoti delle finestre e delle porte, sia in senso verticale che orizzontale, che generava una serie chiaroscurale tipica del linguaggio architettonico rurale, in altri termini l'euritmia, com'è definita da Vitruvio. Per non parlare delle chiavi, delle piattabande e degli archi che oggi tendono a tramontare man mano che i solai in latero-cemento subentrano a quelli lignei. La funzione di queste forme costruttive realizzate in ferro e in muratura ora è svolta dai cordoli e dagli architravi in calcestruzzo armato, materiale questo per così dire universale, che si è imposto a scapito di qualsiasi altro, ma che non risulta per nulla legato alle peculiarità ambientali[11]. Per giunta l'impiego del cemento permette la formazione di fori aventi *luci* più ampie e varie di quelle adottate con le tradizionali tecniche, creando conseguenti effetti estetici a volte 'traumatici'. E così si potrebbe continuare a lungo nell'elencazione.
Malgrado tutto ciò, percorrendo la campagna veneta si può ancora oggi ammirare di tanto in tanto qualche brano di paesaggio rurale tradizionale e talora dei veri e propri frammenti di "archeologia rurale", risparmiati dall'insensata e ossessiva mania del nuovo. Giuseppe Mazzotti, famoso cultore delle ville venete, definì questa tendenza smodata "modernismo", una sottospecie spuria e perniciosa della modernità che, come tale, produce le più deplorevoli conseguenze[12]. Le testimonianze rimaste potrebbero diventare i capisaldi sui quali poggiare una futura politica di valorizzazione ambientale ma, per far ciò, bisognerebbe comprendere meglio la preziosità delle opere lasciateci in eredità dalle generazioni passate. Esse sono state interamente frutto di lavoro manuale e di tradizioni costruttive di altissimo livello tecnico ed estetico rispetto a quelle attuali, prodotte industrialmente, monotone benché più confortevoli. Ma questa prospettiva, adatta alla conversione delle aziende agricole verso la multifunzionalità (tutela dell'ambiente, agriturismo, fattorie didattiche, ecc.), ha oggi un nemico ancora più subdolo della distruzione e dell'abbandono: il falso. Questo fenomeno sta dilagando soprattutto nell'edilizia ma non solo. In un paese, come il nostro, conosciuto in tutto il mondo per i suoi giacimenti culturali e quindi per gli 'originali', sarebbe veramente grave che prendesse il sopravvento. ■

Alcuni interventi sul patrimonio edilizio esistente poco rispettosi della tradizione costruttiva.
587, falsa pergola con una tenue sfumatura di colore azzurro sulla parete, ad imitazione degli effetti dovuti ai trattamenti della vite con il verderame *(poltiglia bordolese). 588 e 590, restauri che mettono in luce parti prima coperte da intonaco. 589, nuovo comignolo simile, non però nel funzionamento, a quello tradizionale "a dado" (v. p. 275-279).*

587

588


589

590

591, interessante restauro di una boarìa *con lodevole recupero di muri grigliati. Le tende da sole, tipiche dell'ambito urbano, tuttavia, sostituiscono le tradizionali pergole di vite dell'ambiente agreste. 592, vecchio edificio, diviso in più parti, recuperato dai singoli proprietari senza regole comuni e antistante giardino 'inquinato' da specie arboree alloctone. 593, uno dei tanti casi di impiego di falsa siepe di plastica in campagna. 594, recente ampliamento in forte dissonanza con i precedenti interventi.*

591

592

593

594

Altri ampliamenti e impiego di materiali incongrui: falsi coppi di cotto, cornicioni eccessivamente sporgenti, poggioli e ringhiera metallica, tetti "all'americana" e/o in elementi prefabbricati, siepe di plastica e l'uso di tende da sole al posto delle più 'naturali' pergole di vite e siepi vive.

595

596

597

598

599

600

L'immagine riprende il contrasto tra il vecchio rustico abbandonato da molto tempo e il 'nuovo', che incombe attraverso un enorme deposito di container *metallici in una delle tante zone industriali, frutto dell'invadente espansione urbana.*

‘IDENTITÀ’ RURALE DA SALVARE

Nella casa rurale tradizionale è facile rintracciare la fedele espressione di un patrimonio di conoscenze, tramandato di padre in figlio e sviluppatosi pur in assenza di competenza teorica. Essa si manifesta come creazione di istinto, prodotto del “subcosciente collettivo”. L’inconscio collettivo, non avendo natura individuale ma universale e manifestando contenuti e comportamenti identici, ovunque e per tutti gli individui, ci appare come il principale creatore delle forme originali che, a loro volta, sono gli “informatori” dell’insediamento rurale storico.

L’inerzia dell’uomo, che si chiama tradizione o eredità, tende effettivamente a conservare la forma anche quando lo scopo utilitario e primario ha cessato di esistere[13]. In altri termini la sopravvivenza di una forma è più forte della sua ragione pratica.

Il processo generativo dei modelli costruttivi parte dagli “elementi costitutivi del progetto”, cioè da quei repertori primigeni e imprescindibili, portatori di una particolare sintesi culturale, che condizionano i caratteri del progetto e che si concretizzano nel preciso momento in cui il proposito si traduce in realizzazione. Il ripetersi nel tempo di questi elementi costitutivi o atti tecnici genera gli “archetipi costruttivi”, ossia gli originali: ove la cultura ha di sé una rappresentazione costante, seppur lentamente mutevole nel tempo, è possibile identificare i modelli del costruire.

Usando un’analogia con la linguistica, potremmo dire che se la lingua identifica un patrimonio collettivo condiviso passivamente dall’individuo e la parola rappresenta invece l’atto individuale – conservativo ma anche evolutivo – allora il patrimonio della cultura materiale è il linguaggio di una collettività che permette la comprensione del singolo insediamento come parola individuale. La realizzazione materiale lascia un segno nella coscienza collettiva quando, ripetendosi nel tempo, diventa un archetipo. Ma l’insediamento e la costruzione sono anche atti creativi che possono superare il patrimonio della cultura materiale. In essi c’è la capacità di conservare forme consolidate nel tempo e quella di rinnovare: è insieme collettivo e individuale, conservativo e innovativo; riconosce gli archetipi del patrimonio storico, li rispetta ma li muta, anche se lentamente.

Il paesaggio rurale e ogni insediamento, che hanno conservato nel tempo spiccati caratteri di riconoscibilità, si offrono come espressione di una precisa cultura materiale. Si manifestano come il risultato di un secolare affinamento del concetto di abitare e di lavorare proprio di una circoscritta realtà locale, riconoscibile da una particolare cultura materiale. In queste condizioni l’uomo ha costruito la casa, la stalla, il fienile, il fosso, coscientemente, cioè riferendosi ad un’immagine profonda, che supera il puro soddisfacimento di bisogni funzionali. La forma, infatti, sebbene sottesa all’appagamento di un uso concreto, è profondamente legata a significati simbolici. Per questa ragione, anche quando non risponde più a una richiesta funzionale, la forma è difficilmente eliminabile, tanto è radicata nell’inconscio.

A proposito della *coralità del paesaggio*, Gabriele Boschiero, autore vicentino, scrive: *Un genio per quanto grande, non può costruire da solo il paesaggio: solo un popolo può disegnarlo e plasmarlo con la sua cultura secolare e la sua paziente e inesauribile operosità, solo un popolo che abbia forti vincoli comunitari e viva in sintonia con l’ambiente naturale in cui si è insediato… così il popolo, su questo canovaccio di valori comuni, ricama tutta la ricchezza inesauribile della sua storia e di un paesaggio, che non è mai piatto e ripetitivo, ma è sempre disegnato a misura d’uomo, imprevedibile e nuovo, diverso e nel contempo unitario e armonioso, carico di significati e di memorie.* La mancanza di questa coralità, che nel contempo determina unità e diversità, porta spesso a spazi anonimi, a un *non luogo*[14].

Il paesaggio rurale è condizionato da un insieme sparso di insediamenti che per secoli sono stati la fedele rappresentazione di una cultura materiale locale. Qui, l’erezione dei fabbricati e la sistemazione dei suoli si manifestano come atto unico, come effetto, apparentemente stazionario, di una lenta evoluzione del sapere. Ed è proprio la lentezza del suo percorso la principale responsabilità del suo ripetersi: la mancanza di mediazione teorica, di contaminazione con mondi esterni, la costanza dei bisogni di base hanno prodotto naturalmente una cultura materiale in sé conclusa, che privilegia il riprodursi del medesimo esempio, quindi la genesi di un modello originario e la conseguente identificazione della cultura dell’archetipo stesso[15].

Se noi volessimo oggi guardare bene soltanto dal punto vista meramente utilitaristico o del confort, dovremmo non solo demolire i vecchi rustici ma anche gli antichi palazzi e i centri storici delle nostre città, non in sintonia con le esigenze della vita moderna: essi non sono coibentati, presentano un’insufficiente superficie finestrata in rapporto a quella calpestabile, altezze da pavimento a soffitto al di sotto dei minimi previsti, pavimenti e pareti non facilmente lavabili, per non parlare degli impian-

ti tecnologici. Perché, non lo facciamo? Non certo per rimpianto del passato o solo perché danno un senso di calore e di vissuto oppure per ragioni estetico-emotive. I vecchi manufatti rappresentano la memoria, il passato di cui certo nessuno sente nostalgia perché un tempo si viveva peraltro scomodamente, ma raffigurano la fedele espressione di un patrimonio cognitivo, tramandato di padre in figlio, in altre parole l'asse ereditario collettivo del sapere e della tradizione.

È anacronistico pensare ad un ripristino *tout court* del paesaggio descritto dai numerosi rampolli dell'aristocrazia europea che effettuarono il *grand tour* nel Veneto a partire dal Quattrocento sino alla fine dell'Ottocento. Ma è altrettanto anacronistico pensare di continuare imperterriti sulla strada intrapresa a metà del secolo scorso che porta alla cancellazione di ogni peculiarità e all'omologazione. Siamo ormai coscienti che si deve intraprendere una nuova via: si deve favorire nel paesaggio una nuova trasformazione compatibile con le moderne esigenze, mantenendo però una visione ben chiara del punto di arrivo, affinché sia possibile tramandare alle generazioni future una 'risorsa ambiente', ancora potenzialmente positiva.

Il termine "identità", il cui significato è generalmente ben noto, è solitamente impiegato in filosofia e nelle scienze umane e sociali. Al fine di rendere più facile la comprensione di quanto si sta dicendo, osiamo prenderlo a prestito per riferirci al paesaggio e quindi alla realtà materiale. Se le particolarità mostrano i singoli connotati che abbiamo, sia pure sommariamente indicato più sopra, l'identità costituisce l'insieme dei caratteri peculiari che contraddistinguono un territorio o un ambiente, vale a dire il *genius loci* spesso richiamato dagli architetti.

In un mondo dove tutto tende ad essere omologato, dalla lingua al vestiario, dai mezzi di trasporto agli alimenti, ci si pone la domanda se non sia il caso di cercare di salvare le specificità dei luoghi e in genere delle culture.

L'identità non viene soltanto identificata nelle specie arboree, scelte ad esempio per formare le siepi, ossia il ligustro nostrano piuttosto che quello alloctono, oppure il mattone pieno fatto a mano in luogo di quello fatto a macchina, ma è anche il modo in cui questi materiali vengono gestiti: nello specifico, come viene tagliata la siepe o come vengono posati i mattoni. In questi ultimi anni si assiste, oltre all'utilizzo di materiali completamente avulsi dalla tradizione, anche a manipolazioni incongrue di materiali pur rispettosi della tradizione costruttiva. Si pensi agli intonaci che nei vecchi edifici risultano irregolari, non solo per il modo approssimativo della loro messa in opera, ma anche per l'irregolarità dei mattoni impiegati nell'erezione delle murature. Queste, ricordiamolo, oltre ad essere fatte a mano, non dovevano rispettare ancora le norme UNI, Ente Nazionale Italiano di Unificazione, peraltro fondato soltanto nel 1921. L'errore più comune che si compie quando si interviene sugli edifici e sul suolo esistenti, sta nel voler a tutti i costi rendere simile tale patrimonio, che detiene una propria storia e carattere, a quello che viene creato *ex novo* attualmente, ovvero nel volerlo omologare o rendere conforme alle norme e alle esigenze del momento. Così nelle costruzioni viene raddrizzato ogni piccolo spanciamento o avallamento dell'intonaco, rendendo la parete del fabbricato perfettamente piana come se fosse frutto di nuova edificazione. Viene usato legname a spigolo vivo nelle dipendenze rustiche ad imitazione dei sontuosi solai delle ville, vengono eliminati i fossi e spianate le baulature del terreno e così via. Non è facile comprendere come mai in queste circostanze si detestino le imperfezioni, quando invece nel mondo dell'abbigliamento è forte la domanda di indumenti *casual* e, nel caso dei *jeans*, di capi lisi, o per dirla in francese *delavé*, se non addirittura lacerati.

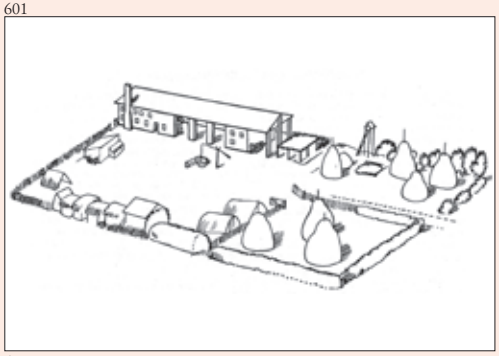
Marco Boniccelli, a proposito delle ristrutturazioni dei vecchi edifici rurali, fatti passare artatamente come restauri, riportando le affermazioni di Anna Sgrosso, scrisse che, trattandosi di 'architettura minore', dovremmo porre molta attenzione nel cogliere tutti quei difetti che le sono propri: *anche e soprattutto nel recupero da un elevato grado di imperfezione esecutiva e di approssimazione formale, gli elementi murari che sembrano ignorare l'uso del filo a piombo e della livella, l'imperfetto profilo degli archi, la rugosità degli intonaci, conferiscono alle fabbriche un carattere originale, che deve essere salvaguardato, come i successivi accrescimenti, solo apparentemente casuali, e che risultano perciò appunto estremamente vivi e integrati*[16]. Allo stesso modo avviene per le travi dei solai e delle coperture oppure per i serramenti, per non parlare delle baulature o di qualsiasi altro elemento che incide sull'aspetto paesistico.

Il già citato Boschiero afferma: *Se oggi c'è tanta solitudine e siamo così malati di incomunicabilità, è perché abbiamo perso la dimensione dell'abitare, perché siamo costretti a vivere in città frenetiche e labirintiche, dove tutto è squadrato e desolato, dove c'è solo uno spazio geometrico, non un luogo… Un luogo, per essere tale non ha bisogno di essere grande o importante, basta che sia autentico*[17].

D'altra parte non si deve esagerare nel fronte opposto. Sino a pochi decenni fa "rurale" era un sinonimo di arretratezza. Ora il suo significato talora diventa talmente positivo da rasentare l'idillio della vita agrestre, soprattutto laddove viene preservata una specifica caratterizzazione del paesaggio. ■

602

601



603

604

La boarìa *Marini a Scaltenigo di Mirano (Ve) prima e dopo la recente ricostruzione. Questo interessante edificio, che sino a poco tempo fa era ridotto a miseri ruderi, fu oggetto di particolare attenzione da parte dello studioso svizzero Paul Scheuermeier che, tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, condusse in Italia un approfondito studio finalizzato alla realizzazione dell'Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale. 601, 602 e 603, il suddetto complesso rurale com'era nel 1931.*

605

Vecchia seminatrice a righe prodotta dalla ditta Giovanni Carraro di Campodarsego (Pd), trasformata in oggetto da esposizione, con sullo sfondo la bella barchéssa *della villa Farsetti di Santa Maria di Sala (Ve), recentemente restaurata.*

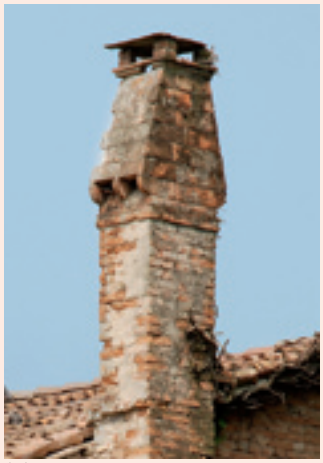
IL FUTURO LEGATO AL PASSATO

Non è ovviamente questa la sede per discorrere del futuro dell'agricoltura della pianura veneta. Tuttavia ci sia concesso fare alcune considerazioni, frutto di semplici osservazioni.
All'attento lettore non sarà certamente sfuggito, scorrendo il presente lavoro che, attraverso un seppur sommario *excursus* fra i principali elementi materiali che compongono il paesaggio agrario (l'assetto del suolo, il soprassuolo, gli edifici, gli annessi, il cortile, i camini, i comignoli, i balconi e altre peculiarità) l'attenzione è incentrata più che altro sul 'come eravamo' con qualche incursione linguistica mediante l'indicazione di termini dialettali spesso desueti. Ci siamo rivolti al passato, che talvolta non trova più riscontro nella realtà odierna, alla ricerca di valori spesso perduti grazie alla rivoluzione, avvenuta prima con la meccanizzazione, e poi a seguito dell'adesione alla comunità europea che ha dettato regole a volte in contrasto con la tradizione produttiva. Ad esempio il contributo in base al PAC (Politica agricola comunitaria) elargito per anni ai coltivatori di cereali (mais, soia, …) e non a quelli dei prati stabili dell'area posta a cavallo delle province di Padova e Vicenza, ha provocato in troppi casi lo spianto dei prati e la conversione in seminativo con ripercussioni in quella che è ritenuta una realtà assolutamente unica non solo della pianura veneta ma anche dell'intera pianura Padana. Il successivo intervento della Regione Veneto è valso a porre un freno a questo processo che avrebbe portato alla distruzione della zona a più alta concentrazione di allevamenti bovini, quindi di latte e latticini.
Guardare al passato e conservare la tradizione produttiva, quindi, possono essere considerati mezzi per intravvedere il futuro? A parte gli aspetti estetici, si chiederà il lettore, che senso ha aver percorso un viaggio attraverso le peculiarità che abbiamo perso o stiamo perdendo?
Da parecchi anni non c'è convegno, incontro, fiera o anche articoli sui giornali, libri e relazioni in cui non si ribadisca che il futuro della nostra agricoltura sarà sempre più connesso al territorio. Più precisamente i nostri prodotti dovranno essere sempre più il frutto di una specificità territoriale e ambientale per puntare sull'alta qualità. Sono nati così i marchi DOC, DOCG, IGP ecc. Questo è certamente uno dei modi più efficaci per difendersi dalla concorrenza che ormai è diventata mondiale, con le insidie insite nei prodotti geneticamente modificati. Non vi è dubbio che quello della tipicizzazione e del miglioramento della qualità dei prodotti è un 'ombrello' utile a difendersi dal diluvio dei prodotti agricoli provenienti da ogni parte del mondo e offerti a basso prezzo, ma non è l'unico.
L'altra importante strada da percorrere per salvare l'attività primaria italiana, e veneta in particolare, consiste nel puntare su un'attività integrata con il turismo, la cultura, l'ambiente, il paesaggio e l'alimentazione, quindi non soltanto su prodotti materiali ma anche su quelli immateriali. Tuttavia sia nel caso di prodotti materiali legati alle zone tipiche (vini, ortaggi, prodotti lattiero-caseari, riso, patata americana e così via) sia in quello dei servizi, è sufficiente produrre bene? Soprattutto in questo secondo caso, ma non solo ovviamente, il recupero della memoria può rappresentare nel mercato una 'marcia' in più verso il successo commerciale; questo fattore – proprio perché, essendo intrasferibile, non è soggetto a concorrenza – può assicurare una maggiore difesa nella grande 'giungla' del mercato. Un conto però è una memoria semplicemente narrata o scritta di un certo distretto legato a determinati prodotti, un altro è conservarne riscontri materiali visibili e palpabili, senza la mediazione del semplice racconto. La memoria storica di come eravamo è in genere una risorsa, lo è ancora di più se riguarda il paesaggio. Ma memoria significa soprattutto peculiarità, specificità, identità, tradizione.
Il passato inteso come memoria non è da considerare, come molti, ammaliati o abbagliati dalla modernità, sostengono un disvalore o un'inutile nostalgia, bensì il contrario.
Il messaggio, che questa iniziativa editoriale vorrebbe trasmettere, consiste in un appello affinché si ponga maggiore attenzione nel conservare l'immenso patrimonio lasciatoci in eredità dai nostri avi. In altre parole occorre tutelare l'ambiente e il paesaggio in una logica di sviluppo sostenibile delle attività produttive agricole. In questo modo gli agricoltori e anche l'intera collettività potranno vivere e operare meglio e con più soddisfacenti risultati.
Spesso i coltivatori veneti che, per reagire alla forte concorrenza esercitata dal mercato ormai globalizzato dei beni materiali, puntano verso l'offerta di servizi come l'agriturismo o la fattoria didattica, manifestano una certa dose di ammirazione verso i loro colleghi toscani o altoatesini, ad esempio, per i notevoli successi da loro raggiunti. Una ragione di ciò consiste proprio nel fatto che in quelle regioni i gestori di aziende multifunzionali hanno spesso conservato gelosamente le loro tipiche cascine o masi e le colture tradizionali, insomma il loro paesaggio che tanto attrae e affascina i potenziali ospiti. Un tale successo può essere raggiunto anche in Veneto, come dimostrano

alcune realtà. La nostra regione possiede uno straordinario patrimonio rurale, in gran parte abbandonato e ignorato, fino a diventare quasi "invisibile", anche se è grazie a tale abbandono che molti dei connotati architettonici e agronomici presentano ancora caratteri di autenticità[18].

Ottimi risultati si possono ottenere se si investe sulla conoscenza, sulla salvaguardia e sulla valorizzazione di tutte le nostre peculiarità agresti, che distinguono il nostro paesaggio da quello delle altre regioni, evitando, se possibile, di trasformare le aziende agricole in veri e propri alberghi o ristoranti di una campagna omologata. ■

Recente recupero di un piccolo rustico prima e dopo l'intervento edilizio. L'adozione di serramenti 'moderni' altera non poco l'aspetto complessivo del fabbricato. La ricostruzione dell'elegante torretta di camino a forma di lira, invece, pur non conservando le stesse dimensioni, ha mantenuto i pregevoli connotati dell'originale.


606

607

608

609

Alcune immagini di attualità. 610, risone disteso su un'aia a Isola della Scala (Vr), 'capitale' del riso veneto e in particolare della varietà Vialone Nano. La tradizionale tecnica del disseccamento naturale al sole è divenuta ormai sempre più rara. 611, edificio moderno che richiama alla mente il tetto a cuspide dei vecchi casolari di canna palustre, eretto da una grande azienda vitivinicola di Cessalto (Tv). 612, ampia serra riscaldata da pannelli solari a Sorgà (Vr).

610

611

612

613

Complesso rurale a San Martino delle Venezze (Ro), ora elegantemente restaurato e destinato all'agriturismo. Fu costruito sulle rovine di un castello medievale allora situato proprio lungo il confine tra il dominio degli Estensi e la Serenissima Repubblica di Venezia.

Edificio rustico a volumi accostati e, in primo piano, un vecchio rastrellone in ferro a trazione animale, ora oggetto d'arredo dell'aia.

614

NOTE 7. Mito del nuovo e valorizzazione del vecchio

1 Giovanni Belletti – Andrea Marescotti, *Il distretto come strumento di governante per lo sviluppo rurale,* in *Leader e distretti rurali, sinergie e complementarietà,* Rete Nazionale per lo Sviluppo Agricolo – INEA, Macerata 2007, p. 16.

2 *Le macchine a vapore,* «Il Raccoglitore», IX(1861), p. 248-49.

3 *Le macchine a vapore* … cit., p. 247 e seg.

4 Egidio Rossini e Carlo Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana,* Edagricole, Bologna 1986, p. 572.

5 Flavio Dalla Libera, *Attività agricole e tradizioni venete nelle collezioni di Carlo Etenli,* Museo della Civiltà contadina di Grancona, Grancona (Vi) 2004, p. 66-7.

6 William Dozza, *Trattori testacalda italiani,* Nada, Vimodrone 2000.

7 Il congegno fu inventato nel 1933 da Henry George "Harry" Ferguson. Tale applicazione di serie segnò il passaggio al trattore moderno (Wikipedia).

8 Pier Giovanni Zanetti, *Paesaggi veneziani, forme della terra e case rurali,* Cierre ed., Sommacamagna (Vr) 2010, p. 99.

9 La denominazione di "cucina economica" secondo P. Scheuermeier è la traduzione letterale del termine austriaco "Sparherd" (Paul Scheuermeier. *Il lavoro dei contadini* … cit., vol. II, p. 66).

10 Giuseppe Stefanelli, *Costruzione rurali, teoria, tecnica e progettazione,* Edizioni Agricole, Bologna 19642, p. 472.

11 Mario Ulliana, *L'azione regionale per la valorizzazione dell'ambiente agricolo e per il recupero edilizio rurale*, in *La casa rurale nel Veneto, valori culturali, sociali ed economici*, Atti convegno a Treviso 1979, Multigraf, Spinea (Ve) 1983; Loris Fontana, *L'analisi del paesaggio, indagine sugli insediamenti spontanei nei Colli Euganei*, Cittadella (Pd) 1991², p. 188; Ennio Concina, *Pietre parole storie, glossario delle costruzioni nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Marsilio Editori, Venezia 1988; Daniele Donghi, *Manuale dell'architetto*. I, Torino 1906, p. 44-787.

12 Giuseppe Mazzotti, *Case rustiche e architetture spontanee nella Marca trevigiana*, in *La casa rurale nel Veneto*, Venezia 1983, p. 329.

13 Agnese Ghini, *L'insediamento rurale di area padana in epoca fascista,* in *Edilizia rurale e territorio. Analisi, metodi e progetti,* a cura di Alberto Mambriani e Paolo Zappavigna, Mattioli ed., Parma 2005, p. 536.

14 Gabriele Boschiero, *Sulla nozione di paesaggio in 'architettura' nel dibattito contemporaneo,* Ed. Veneta, Vicenza 1997, p. 195-203. Cfr. *Mille anni di storia della viticoltura e del territorio nella zona di Breganze,* Gruppo di ricerca storica Breganze, La Serenissima ed., Vicenza 2008, p. 54.

15 Ghini, *L'insediamento rurale* … cit., p. 514-15.

16 Marco Bennicelli*, Schedatura e rilievo dell'edilizia rurale storica,* in *Edilizia rurale e territorio* … cit., p. 127. Cfr. Anna Sgrosso, *Il rilievo e immagine per il recupero,* in *Tecnologia del recupero edilizio,* a cura di Gabriella Caterina, Utet, Torino 1989, p. 184.

17 Brano riportato in *Mille anni di storia della viticoltura* … cit., p. 54.

18 Pierluigi Grandinetti, *Una ricerca sull'architettura rurale,* «Architetture e paesaggi rurale nell'Alto Adriatico», Iuav, Venezia 2008-10.

615

Villa e corte rustica Boldieri-Monga a Gabbia di Salizzole (Vr), dotate di pila da riso e circondate da un canaletto, come molti insediamenti del genere nel Veronese.

Avvertenze lessicali venete

corsivo (parole in) = dialettali o specialistiche

j = semiconsonante della "i"

ł = elle intervocalica evanescente

ʃ = esse sibilante sorda

s-c = esse dura

z = esse sonora

Ringraziamenti

Remo Scola Gagliardi, *Bovolone (Vr)*; Alberto Piva, *Consorzio di Bonifica Veronese*, *Verona*; Paolo Manzan, *Consorzio Radicchio Treviso*; az. agr. F.lli Melotti, *Isola della Scala (Vr)*; Loris Vedovato, *S. Maria di Sala (Ve)*; Paola Mattioli, *Padova*; Bruno Pegorin, *Borgoricco (Pd)*; Paola Negrin Zanetti, *Padova*; Alberto Espen, *Cervarese S. Croce (Pd)*; Daniele Milan, *Arquà Polesine (Ro)*; Sandro Prosdocimi, *S. Donà di Piave (Ve)*; Comune di Arzergrande *(Pd)*; Guerrino Lovato, *Brendola (Vr)*; Maria Giustiniani, *S. Martino delle Venezze (Ro)*; Francesca Perticarà, *Vigonovo (Ve)*; Eredi Petrobelli, *Pettorazza Grimani (Ro)*; az. agr. F.lli Corvezzo, *Cessalto (Tv)*; Pro Loco Alonte *(Vi)*; CIA, *Marghera (Ve)*; az. agr. Tresoldi Romolo, *Anguillara (Pd)*; Lucio Brotto, *Etifor, Legnaro (Pd).*

Fonti iconografiche

Disegni

Pier Giovanni Zanetti, ad eccezione del 63 ripreso da «Il Raccoglitore» (1852), del 218 da Paolo Tieto (*I casoni*, 1979) e del 338 da G. Misuraca-M.A. Boldi (*L'arte moderna del fabbricare*, 1900).

Foto

Matteo Danesin escluse le sottoindicate.

G. Daniel-G.Pagano (*Architettura rurale italiana*, 1936): 56, 57.

Alberto Oliva (*Le sistemazioni dei terreni*, 1948): 61.

Adriano Augusto Michieli (*Venezia Euganea*, 1927): 53, 54 e 65.

Istituto Sperimentale per la Zoologia agraria, sezione Bachicoltura, *Padova*: 178, 180

Paul Scheuermeier (AIS, Berna): 58, 59, 60, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 601, 602, 603.

La casa rustica in Polesine, 1980: 510.

Pier Giovanni Zanetti: 4, 13, 16, 18, 36, 50, 55, 74, 78, 79, 83, 84, 85, 86, 88, 89, 91, 93, 94, 95, 96, 99, 101, 104, 105, 121, 125, 129, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 140, 142, 146, 147, 148, 150, 151, 152, 153, 154, 164, 165, 168, 169, 173, 176, 179, 181, 182, 183, 184, 191, 193, 194, 197, 198, 199, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 215, 217, 218, 221, 224, 225, 226, 234, 237, 240, 241, 247, 253, 262, 267, 268, 271, 272, 275, 276, 277, 279, 280, 281, 284, 285, 287, 289, 295, 302, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 322, 323, 324, 327, 330, 333, 334, 336, 339, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 349, 352, 354, 355, 357, 360, 361, 362, 368, 370, 373, 378, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 387, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 398, 403, 404, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 417, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 434, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 450, 452, 457, 461, 462, 466, 467, 468, 469, 471, 472, 473, 474, 476, 477, 481, 482, 483, 486, 489, 490, 497, 498, 504, 507, 508, 509, 511, 512, 513, 516, 517, 519, 520, 521, 525, 529, 530, 531, 532, 535, 536, 537, 538, 540, 541, 542, 543, 544, 546, 547, 548, 549, 550, 556, 557, 558, 563, 565, 567, 570, 571, 572, 573, 577, 578, 579, 580, 581, 583, 584, 585, 587, 588, 589, 590, 592, 594, 595, 596, 597, 598, 600, 605, 606, 607, 608, 609, 612.

Cierre edizioni, *Sommacampagna (Vr)*: 119.

Consorzio di Bonifica Veronese, *Verona*: 15, 51, 243, 244, 615.

Diego Gallo: 6, 227, 250, 332, 371.

Davide Mazzucato: 250, 406, 499.

Paola Negrin Zanetti: 48, 109, 110, 156, 163, 195, 200, 231, 245, 259, 303, 335, 350, 449, 526, 576, 593, 599, 604, 614.

Archivio di Veneto Agricoltura: 254.

Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare (Autorizzazione n. 6782 in data 13.05.2014): 102.

ISBN 978-88-6337-113-0